

Mario Monti

I briganti italiani



Edizioni Partagées



Tavoletta votiva della prima metà dell'Ottocento. Olio su tela: Santuario della Madonna dell'Arco, Napoli

Mario Monti

I briganti italiani

prefazione di
Nico Naldini

Edizioni Partagées

Copyright © 2005 Edizioni Partagées

- *Edizioni Dante & Descartes*

via Mezzocannone, 75 - 80134 Napoli - tel. 081.5515368

www.dantedescartes.it; editoria@dantedescartes.it

- *Giannini Editore*

via Cisterna dell'Olio, 6/B - 80134 Napoli - tel. 081.5513928

www.giannineditore.it; editore@gianninispa.191.it

Le Edizioni Partagées coniugano l'esperienza delle Edizioni Dante & Descartes e della Giannini Editore.

Con questa sigla editoriale si vuole proporre un originale modello, quello di produttori associati in una comune impresa, diffuso in molti centri europei già nei primi anni dell'invenzione della stampa.

Le Edizioni Partagées hanno in programma di pubblicare opere di qualità, di ieri e di oggi.

Prima edizione

Milano, Longanesi & C., 1959

Progetto editoriale

Raimondo Di Maio

Progetto grafico

Pasquale Langella

ISBN 88-7431-301-2

Finito di stampare in Napoli nel mese di dicembre 2005
presso le Officine grafiche Francesco Giannini & Figli S.p.A.

PREFAZIONE

di

Nico Naldini

Che Mario Monti fosse privilegiato dalla nascita lo hanno detto o scritto tutti coloro che si sono interessati a lui; con un po' di stupore per averlo visto sempre attaccato al proprio lavoro con modestia e dedizione come un giovane che doveva farsi strada nella vita. In realtà i vantaggi sociali egli li aveva presto accantonati forse per un'indole profondamente malinconica. Ma anche perché Mario era cresciuto nel rigore di una società che trasformava tutti questi privilegi in "forza lavoro" su orizzonti dove era il bene comune che si avvantaggiava.

La sua malinconia, sempre sul punto di rendersi palpabile come timidezza, era come l'eco di una solitudine esistenziale cui egli reagì col favore di una grande intelligenza. E chissà forse queste note della *melancolia* hanno stabilito l'accordo iniziale della sua lunga amicizia giovanile con Goffredo Parise, anche lui vittima di "feroci malinconie".

I Monti appartenevano alla borghesia industriale lombarda di una generazione successiva a quella raccontata da Carlo Emilio Gadda. Si era modernizzata e i suoi residui meneghini avevano un corso molto snob (come il raffinato volgar'eloquio del conte Frigerio) oppure vivacemente espressivo sotto patine europee e americane. Sempre più compulsivi i punti di vista su lavoro e produzione.

Nel mondo privato e in quello delle relazioni cittadine, un sistema collaudato di virtù era tanto più esigente quanto più saliva la scala sociale e per un "uomo nuovo" entrare nella Società del Giardino era come per un personaggio proustiano essere presentato al Jockey Club.

Il commendator Giovanni Monti, industriale della chimica, padre di Mario, partiva ogni mattina alle otto verso gli uffici della grande ditta. Da uno dei garage della casa di via Borghetto, usciva una Fiat Cinquecento e l'autista con il cappello in mano teneva la portiera aperta. Il commendator Giovanni basso di statura, aveva una testa liscia senza un capello e secondo Parise, Leo Longanesi lo aveva preso come modello per i suoi disegni caricaturali di capitani d'industria.

Saliva sull'automobile senza una parola accanto all'autista. Ritornava all'una, ripartiva alle tre e rincasava alle sette di sera. Su questi andirivieni si sarebbe potuto regolare l'orologio del Tempo e contemplare le virtù dell'antioستنazione. Ma allora che dire di donna Clelia Varisco moglie del commendatore, appartenente anch'essa a una grande famiglia lombarda che conduceva una vita del tutto simile a quella della sua governante? Sfacevava dalla mattina alla sera e non trascurava occasione per manifestare la sua gratitudine al destino che le aveva riservato un simile posto nella vita.

Gli uffici della Longanesi & C. occupavano il piano terra di casa Monti al numero cinque di via Borghetto. "Quella viuzza" percorsa da Renzo dopo Porta Orientale (Porta Venezia), con in tasca la lettera di padre Cristoforo, diretto al convento dei cappuccini.

Era un ambiente raccolto e semibuio adatto a far emergere qualche immagine del passato: l'atto di nascita della casa editrice, ad esempio, dai colori un poco leggendari. Il commendator Giovanni, gran lettore e bibliofilo, covava da sempre il sogno dei volumi collocati con perfetta simmetria negli scaffali, tutti dello stesso formato, siglati secondo la materia. Era disposto a finanziare una casa editrice se si fosse tenuto conto di queste esigenze. E per questo si era rivolto a Orio Vergani che dirigeva allora la casa editrice Garzanti.

A Milano non c'era solo una grande industria che stava risorgendo dalle macerie della guerra, ma anche una società letteraria che, sorta negli anni Venti, si stava ricomponendo attorno alle redazioni dei giornali, delle case editrici, delle gallerie d'arte. Scarsa ancora l'influenza della cultura universitaria. Tra gli eminenti milanesi, Orio Vergani trasferiva più di ogni altro la sua naturale generosità in azione. Presentò a Giovanni Monti un amico che versava in uno stato di semidisoccupazione. Benché alto solo un metro e cinquantatré, costui era il grande Leo Longanesi. Già fondatore di giornali, editore ardito e spregiudicato, innovatore della grafica, sterminatore di banalità letterarie: una mistura di *enfant terrible e prodige*, in bilico «tra la dissacrazione e la restaurazione, tra l'ingenuità e la perfidia, tra il libertario e il cinico», sono parole di Geno Pampaloni. Un ritratto così completato da Enrico Falqui: «antiletterato per amor di letteratura, tradizionalista per dispetto verso l'avanguardia, impietoso per timore di commuoversi.

Fascista ma antifascista, borghese ma antiborghese; fu moderato ma orgogliosissimo».

Giudizi e impressioni che appartengono alla ricapitolazione di un grande personaggio, al momento della sua scomparsa da questo mondo. Per il momento Leo è un organizzatore culturale più che mai intraprendente, e tale deve essere apparso al commendator Giovanni. Decise questi di affidargli una casa editrice nuova che portasse il nome Longanesi, riservandosi il C. Anno di nascita 1946. Leo si installò nel moncone della casa del giardiniere di casa Monti semidistrutta dai bombardamenti. Durante l'inverno gli uffici della ridottissima redazione venivano riscaldati da una stufetta a carbone, con un barattolo di acqua per umidificare l'aria. In preda alla nausea per il cattivo odore, un giorno l'unica impiegata scoprì che il tiranno che la comandava per fretta e pigrizia faceva la pipì dentro il barattolo. Faceva celermente, tempestivamente tutto lui. Sceglieva gli autori da pubblicare, studiava la carta su cui stampare, disegnava la copertina, ideava la grafica dei frontespizi e delle pagine interne, scriveva i risvolti e soprattutto operava drastici interventi sui testi italiani e sulle traduzioni, con tagli e rifacimenti di intere pagine. Tutti ricordano il caso del primo romanzo di Giuseppe Berto. Il dattiloscritto fu presentato da Giovanni Comisso e Leo lo accettò subito. Ma tagliò molte pagine e ne riscrisse molte altre. Cercò infine un titolo diverso da quello proposto dall'autore, *La perduta gente*, e ne trovò uno nel Vangelo di Matteo, *Il cielo è rosso*. Il lavoro di Longanesi cominciava dalla scelta della carta e finiva con la legatura.

La redazione si allargò rapidamente e dalla casetta del giardiniere si trasferì al pianterreno di casa Monti appena finita di ricostruire. Nello stesso edificio abitava Elio Vittorini, compagno di Ginetta, sorella di Clelia. E si può immaginare la freddezza degli incontri dei due sul portone di ingresso; tra un nazionalista immaginario, inventore dello slogan, non si sa quanto ironico, «Mussolini ha sempre ragione» e l'autore di *Uomini e no*.

Longanesi aveva cooptato come collaboratori due intellettuali d'eccezione, padroni di diverse lingue e culture. L'americano Henry Furst, già critico del "New York Times" e Giovanni Ansaldo, gran maestro del giornalismo.

In questa redazione, dopo qualche anno, si affacciò anche il figlio del “padrone”, Mario Monti, ritornato a Milano dopo un lungo soggiorno negli Stati Uniti. Laureato in chimica e biologia, i suoi interessi si erano da sempre rivolti verso la letteratura e il giornalismo. A New York era stato corrispondente del “Tempo” di Roma e del “Settimanale Incom”. Ma pare avesse dovuto fare anche il cameriere. Eugenio Montale in un articolo sul “Corriere” in occasione dell’uscita del suo romanzo *Acqua*, ha voluto immaginare questo suo soggiorno americano: «La New York dei suburbi, dell’Isola, del Village, degli angiporti, degli scali e di tutto ciò che una immensa metropoli respinge ai margini. Il Monti deve avervi passato veramente qualche stagione nella sua giovinezza di uomo che intendeva tagliare i ponti con l’avvenire troppo roseo a lui promesso in patria dalla sua estrazione sociale».

Se è vero che Mario ha frequentato gli angiporti, è ancora più certo che non trascurò il suo apprendistato culturale. Incontrò Nicola Tucci e all’università di Columbia, Giuseppe Prezzolini, inaugurando un’amici- zia che durò tutta la vita. Ma ciò che lo attrasse maggiormente fu la reda- zione della più sofisticata rivista americana “The New Yorker”, diretta dal leggendario Harold Ross. Là conobbe ciò che un giovane italiano poteva solo sognare, i grandi scrittori collaboratori della rivista da Truman Capote a Nadine Gordimer; i grandi *graphic designer* da Peter Arno a Saul Steinberg. Scoprì anche che nella redazione del “New Yorker” si lavorava come a modo suo Longanesi lavorava nella casa editrice, «adornavano e raddrizzavano gli scritti degli altri». Ross e Longanesi, due personalità tiranniche. «Ho imparato da entrambi questo mestiere paziente», così il giovanissimo Mario.

Quando cominciò a lavorare alla Longanesi si può immaginare quanto volesse impadronirsi di tutti i “trucchi” del mestiere. Desiderava realizzarsi più come *editor* che *publisher*, e tuttavia il suo rapporto con Leo non fu mai facile come non fu facile per tutti coloro che entrarono nell’orbita di Longanesi.

Fu messo allo sgobbo e alle prime ferie estive, perché di ferie si tratta- va dato che interrompevano per qualche giorno il lavoro di tutto un anno, Leo gli affidò il compito di rivedere un testo di prossima pubbli- cazione: «Pulisca, pulisca, tutte le frasi stupide tutti i “discorsi a pera”, tutte le sciocchezze. Il libro va ridotto. E dove non fila, riscriva lei, inte-

ramente, anche una pagina. Le servirà come esercizio estivo. E incolli pure, tagli con le forbici, altrimenti non andremo avanti».

Ecco il tono, le ordinanze, le impuntature di Leo Longanesi, accompagnate tuttavia da un rigoroso senso della forma: della scrittura, della lingua, della moralità insita nello stile.

«Finché Longanesi visse – ricorda Mario – molti uomini di penna tra i più importanti d'Italia, quando scrivevano, sono convinto che si domandassero se una frase o l'altra non potesse venire impugnata da lui per qualche ironia o battuta fantastica.»

Nel settembre del '57 ci furono i suoi funerali. Morto d'infarto, come aveva sempre sperato, «alla svelta e tra le mie carte».

Montanelli ricorda le parole di Ansaldo confidate durante lo svolgimento della cerimonia: «E così, d'ora in avanti tutto sarà per noi più facile. Potremo finalmente scrivere i nostri articoli anche nei momenti di fiacca e lardellarli di sbadigli e di banalità senza la solita maledetta paura che cadano sotto l'occhio di Longanesi».

Finite anche le sfuriate con i suoi autori. Nel '49 era uscito *Amori d'Oriente* di Comisso, variante erotica del suo viaggio famoso che si sperava, data la “scabrosità”, riscuotesse anche un successo economico. Il primo a sperare è l'autore che si presenta nell'ufficio di Leo a chiedere notizie sulle vendite.

«Ieri è venuto Comisso – scrive Longanesi a Ansaldo – a chiedermi che giurassi sulla tiratura, dubitando della mia onestà: l'ho cacciato fuori dal mio ufficio. Così ho chiuso anche questa partita con quel pederasta miserabile. I romanzieri italiani sono una peste e recano più danno che vantaggio. Conto di cacciare tutti fuori, così non avrò più passivi nel bilancio.»

Qualche anno dopo Mario, ospite di Comisso a Treviso, rievocherà l'episodio: «Dopo un lungo scambio di urla, avvenuto nell'ufficio di Leo, uscì a uscì con il mio, Comisso uscì sconvolto con i capelli arruffati, le mani tremanti. Parliamo di questo fatto: Giovanni eri molto offeso? Profondamente offeso – fu la risposta – sai Leo era in uno di quei suoi momenti neri». E Monti commenta: «Umori neri, parte di quella noia e di quel pessimismo di cui era vittima e che spesso lo portavano alla scoraggiante conclusione dell'inutilità di tanti sforzi».

Anche Prezzolini, sottolineando il suo pessimismo, ricorda questa confidenza: «Sai chi sono io? Sono un ago che punge e punge, ma non

ha mai cucito niente».

Mario amava molto Comisso, come del resto lo amava Longanesi; ma Mario fece molto di più, fece un “Tutto Comisso”, in una serie di «impeccabili volumi», come ebbe a dire Montale.

Le sue prime ferie estive, Mario sarà andato a trascorrerle a Pieve Ligure, nella villa di famiglia con un vasto giardino e un piccolo molo sul mare. Messo da parte per qualche ora il manoscritto da rivedere, sarà sceso al mare per fare lunghe nuotate solitarie o in barca a pescare e veleggiare lungo la costa. Lo scenario intorno è quello descritto da Montale nelle sue prime poesie.

Alcuni anni dopo anch'io sono stato ospite in quella villa durante una vacanza di Natale. C'era con noi la scrittrice Leda Muccini e i suoi due bellissimoi figli. Mi fu assegnata la camera dei genitori con un letto monumentale sotto un grande ritratto di De Chirico. Camere da letto così non ne avevo mai viste; con mobili pesanti di legno pregiato, un lettone vasto per il concepimento di più generazioni.

Faticavo a adattarmi; soffocavo sotto le coperte e mi sentivo un intruso. Credo che anche Leda si sentisse inadeguata a quell'ambiente, così diverso dalla bohème dei pittori romani che frequentava. E infatti qualche giorno dopo, imbarcati i figli su un treno, ci siamo salutati alla stazione di Genova. Mario ed io decidemmo di continuare la vacanza da soli. Al mattino lo seguivo fino al molo dove un vecchio pescatore silenzioso sembrava lo aspettasse. Si scambiavano poche parole ma avevo intuito che si conoscevano da sempre e che quel vecchio marinaio aveva iniziato Mario alla vita del mare. Entrambi di poche parole e di carattere solitario, avevano imparato a intendersi come si fa in mezzo al mare, con pochi gesti.

A questo mare montaliano, Mario si era ispirato quando a sedici anni cominciò a scrivere il suo primo libretto *Il mare chiama*. Ecco una pagina scelta a caso di un libro tutto coagulato attorno a un'adolescenza vissuta al mare tra fenomeni senza tempo.

«Era ancora lontano il tramonto quando arrivarono alla capanna del Pescatore.

Era piccola e vecchia la capanna e riparata da un grande scoglio, che piangeva sempre perché l'onda avida demoliva lentamente il suo antico corpo.

Con assi di pino il Pescatore l'aveva costruita tanti anni prima, tanti

da non ricordarsene più.

Perché il Pescatore non sapeva quanto era vecchio.

Sapeva soltanto d'esser vecchio perché i peli della barba erano bianchi e le gambe erano solide.

Sapeva che era vecchia la sua capanna, perché il vento la faceva scricchiolare, ch'era vecchia la sua barca perché era grigia per il tempo, ch'erano vecchie le sue reti perché a mettere le dita nelle maglie il filo non reggeva.

Questo sapeva il Pescatore, ed altro.»

In queste pagine c'è un approccio esistenziale vitalistico, denudato di ogni retorica. Una sintassi frantumata, abolite quanto è possibile le subordinate, tutta allineata sulla rappresentazione della fisicità del mondo. Il protagonista si chiama “l'uomo” o il “Pescatore” come in un riflesso di tradizione biblica.

La pubblicazione de *Il mare chiama* è del 1942. Una data che offre alcune suggestioni e giustifica qualche illazione. L'anno precedente è apparsa *Americana* di Elio Vittorini, silloge di narratori nordamericani ancora pochissimo noti in Italia. Il ragazzino Mario sembra essersi avvicinato a questi scrittori filtrati o meglio “stilizzati” da Vittorini, e con notevole estro mimetico ne ha fatto materia propria.

Il libretto esce con l'avallo proprio di Vittorini e con due paginette di prefazione: «Mario Monti è un ragazzo di sedici anni; aveva otto o nove anni quando l'ho conosciuto; e da allora pochissimo tempo è passato per me, ma lui ora ha un libro suo, questo libro, e vede tutto diverso, nella sua vita, da sette anni fa. Io non ho cercato di distoglierlo dalla risoluzione di pubblicarlo... e il ragazzo Mario, dunque, è uno scrittore: fatto molto importante per lui stesso che potrà diventar tale, domani, per tutti quanti».

Vittorini come si ricorderà era il compagno della zia Ginetta. A Milano vivono nella casa dei Monti e nell'ultima parte della guerra si sono rifugiati insieme al Sacro Monte di Varese in una casa dei Varisco.

Il diciottenne Mario è ora alle prese con un secondo libro *Il nascondiglio* che verrà pubblicato trent'anni dopo destando l'interesse di Carlo Bo: «Monti è nato sotto la stella di Vittorini e come scrittore puro; precoce ma di una precocità che aveva il sussidio della cultura, il conforto di una vita facile con quanto di tale definizione comporta nel campo dei viaggi e delle conoscenze. Presentato al suo primo lavoro dallo zio Vit-

torini, collaboratore al “Politecnico”, viaggiatore in letteratura negli Stati Uniti, bastano poche righe di quest’opera scritta trent’anni fa per farci capire che per gran parte la sua grazia è di derivazione letteraria. Scritto al tempo della Resistenza, il libro non ha nulla di programmatico. È curioso pensare che nello stesso periodo di tempo lo zio (Vittorini) stesse scrivendo *Uomini e no*».

Partita Leda e i suoi figli rimanemmo ancora qualche giorno a Pieve Ligure. Ero amico di Leda e mi dispiaceva che la loro relazione fosse finita. Del resto erano rari i periodi in cui Mario non avesse un legame in corso.

Quando per intercessione di Giovanni Comisso sono arrivato in via Borghetto per il mio primo lavoro, la compagna di Mario era Adriana Pellegrini. Benché non più giovanissima, segnato da qualche ruga, il suo volto era da conio e molta intelligenza e sensibilità vi erano trasfuse. Grande lettrice esperta di narrativa angloamericana aveva già tradotto molti libri pubblicati dalla Longanesi. Nella casa di Mario e Adriana in piazza Sant’Ambrogio c’era la figlia di lei, Giovanna. Alla bellezza della gioventù si era aggiunto il fascino venereo di uno sguardo leggermente strabico. Doveva dare l’esame di maturità e per qualche giorno sono stato suo aio e ripetitore; senza necessità perché anche lei è molto intelligente. (Fortunatamente, perché è la sua intelligenza che riesce a controllare la *hybris* del suo narcisismo.) In casa c’era anche Marco, il figlio amorevolmente curato che Mario aveva avuto da una moglie americana.

Ho incontrato un’ultima volta Adriana, scesa per qualche giorno da Cortina dove ormai risiedeva. Mi ha chiesto che la portassi con l’automobile al luogo dove il suo compagno, un celebre maestro di sci, l’attendeva. Mentre l’accompagnavo, come in una novella del mistero romantico, ho visto dai suoi lineamenti trasparire in forma quasi concreta uno spleen spaventoso che si condensava attorno agli occhi. Il suicidio di Adriana fu di qualche tempo dopo. Sospetto solo vagamente cosa avesse fatto deragliare il suo destino.

Mario, dopo la sparizione di Leda aveva vissuto un periodo di scapolo elegante, vagamente libertino. Ma la sua seconda Adriana era imminente sebbene non ancora ben delineata all’orizzonte.

Se ha ragione Eraclito a dire che «il carattere dell’uomo è il suo destino», penso che l’una e l’altra Adriana abbiano rafforzato il carattere

di Mario favorendo così il suo destino.

Al suo ritorno dagli Stati Uniti chi si era avvicinato a lui nella forma di un sodalizio era stato Goffredo Parise. «Ci legammo in una sorta di “complotto fraterno”», precisa Mario. Caratteristica di Parise era aggregare l'amicizia e chiarirne le ragioni anche a costo di dichiarare le sue riserve.

Cominciarono a frequentarsi. Mario dell'esperienza americana aveva ritenuto una certa aria di vagabondo poco curato nel vestire. Ma era un atteggiamento scaturito proprio dai suoi famosi privilegi. Goffredo aveva ottenuto il successo del romanzo *Il prete bello* e quindi anche il denaro per costruire a Monte Berico la casa sognata per tutta l'adolescenza. Una casa con il tetto ad ali di gabbiano eretta su uno sperone della collina. Ma continuava a dipendere economicamente dal suo editore Garzanti e nutriva ancora molte ansie di poter uscire dalla povertà.

Fu un'amicizia basata sulla lealtà con le eccitanti previsioni di progetti imminenti e con la solita transizione tra carattere e destino: «È proprio sulla tua ingenuità che, cosa assai curiosa, sarebbe bene discorrere a lungo – scrive Goffredo a Mario nel 1955. – È chiaro che è il tuo merito più valido, ed è altrettanto chiaro che merito è anche conservarla, mentre tu ti trovi sempre in bilico perché ingenui non si può vivere. Ma direi che questa tua ingenuità ha come efflorescenza da un lato e diventa, astuzia, diavoleria, pazienza, calcolo, intelligenza, chiamala come vuoi».

Quando nel 1956 la posizione di Mario all'interno della Longanesi si sta consolidando fino a permettergli di sostituirsi a Leo Longanesi, che di fatto si è allontanato dalla casa editrice per conservare la proprietà della rivista “Il Borghese”, Goffredo interviene per spingere Mario sulla via più ardita: «Certo ti confesso che fino all'ultimo ho dubitato in te il figlio dell'industriale milanese e non farmene una colpa, non era un dubbio invero negativo, ma una sottile riserva. Ora credo veramente che il granchio l'ho preso io. D'accordo sono particolarmente là, dove mi parli della casa editrice Longanesi al suo nascere, vale a dire con un programma di movimento culturale, cioè vivezza e fecondità: questo noi dobbiamo soprattutto ricreare in un clima nuovo di ironia e di protesta tale da far impallidire quei quattro malafedisti dell'Espresso e del Mondo».

E ancora: «Sono contento di vederti finalmente al di fuori dell'orbita di Longanesi; nessuno sarebbe riuscito a salvarsi anche con più forte per-

sonalità, e ormai vivevi in una atmosfera di incubo. Le tue qualità soffocate *come d'incanto*, la tua timidezza beffata ed equivocata, la tua abilità nascosta. Sei come uno che stia invero rinascendo. In me molta confusione ma molta voglia di fare le cose insieme».

E il 7 novembre del '56, quando si è già delineato un lavoro editoriale da fare insieme: «Sono certo che ora appunto, proprio adesso sta salendo il nostro momento. È quell'istante, un istante solo, dello scatto di una generazione e di un gusto».

Nel 1958 Mario Monti viene eletto Presidente della Longanesi e C. e Parise entra nel consiglio di amministrazione.

Quando Monti sta ultimando la stesura del suo romanzo *Acqua* (titolo suggerito da Parise), Goffredo dà il suo consenso già alle prime pagine, con un giudizio che coinvolge tutta la personalità di Mario: «Lo so, lo so che questa vacanza ti avrebbe portato indietro con gli anni, alle giuste armonie o per meglio dire, ai giusti “ritmi” di una vita che è la tua e che non hai fatto per molti anni. Se ti penso! Le pauvre Mario du passé... E tu vai avanti col tuo romanzo. Perché stavolta, se fili, come ho avuto l'impressione dalle prime pagine un premio te lo becchi anche tu. Sento che stiamo attraversando un periodo difficile: non so perché ma lo sento. E tutto sarà sulle spalle di noi due, senza nessuno che ci aiuti. È il periodo dello sganciamento completo da Longanesi che dovrà avvenire tra breve, brevissimo tempo».

Mario ha affittato un appartamento molto chic in via Bigli e assunto una coppia di camerieri. Le finestre che si affacciano sul cortile lasciano intravedere la cucina di casa Montale e l'affacciarsi della governante Gina. Dell'amicizia tra Mario e Montale non saprei rintracciare l'inizio. Forse risaliva ai tempi delle estati rivierasche. Montale era spesso suo ospite a colazione. Seduto a tavola, con la coda dell'occhio sorvegliava la finestra della sua cucina dalla quale a sua volta sentiva di essere sorvegliato. Lo sguardo di Gina attraversando il cortile puntava sul piatto per immaginare cosa stesse mangiando il suo padrone, punta dalla gelosia che ci fosse una pietanza che lei non sapeva cucinare. Nei riguardi di Mario, Montale chiamato Eusebio (nomignolo riservato a pochissimi) aveva la stessa nota di antico affetto del vecchio pescatore di Pieve. La stessa nota, con qualche variante, ce l'aveva Vittorini.

Durante una delle colazioni in via Bigli, seduti a tavola, Mario all'im-

provviso starnutì. Senza cercare il fazzoletto nella tasca, si servì della pochette del taschino ma invece di un fazzoletto di seta saltò fuori un paio di mutandine di donna. Vi immerse il naso mentre Montale, superata la sorpresa, andava verso il colmo del suo *fou rire* da baritono con gli occhi inumiditi. Gli piaceva tanto il successo virile quanto, a detta dei soliti maligni, egli stesso ne difettava.

Ho accompagnato più volte Mario nella casa di Vittorini e della zia Ginetta sulla darsena di Porta Ticinese. Ancora una volta il carattere che disegna il destino lo si vedeva essere rafforzato dalle virtù di una donna; nei confronti di un Vittorini che al di là del suo valore intellettuale dava l'impressione di essere molto fragile.

Mario andò a trovarlo per l'ultima volta nella clinica dove era stato ricoverato prima di morire. Mi aveva chiesto di accompagnarlo. Vittorini stava a letto, contorto, sofferente; la zia Ginetta accanto a lui sembrava rimproverarlo perché il giorno prima aveva dato segni di miglioramento e adesso invece questa ricaduta. Mi sembrava il modo migliore di offrirgli conforto. Mario volle fare il disinvolto, chiacchierava con leggerezza, cercava di distrarre l'ammalato. Il solo maldestro fui io a mostrare una faccia di circostanza cui Vittorini rispose con un'occhiata risentita.

Anche dopo la sua elezione a Presidente della società, Mario lavorava molte ore al giorno. In quegli uffici si viveva dentro una nuvola di fumo; il tavolo di Mario era ingombro di stamponi, foto, bozze, un grande corno portafortuna e un enorme posacenere. Accanto al suo tavolo, anche lui avvolto in una nuvola di fumo sedeva Parise. Diceva: «Garzanti ha pubblicato il libro più grande del nostro secolo, *Il pasticciaccio* di Gadda. E ora Gadda pubblica a puntate sulla rivista "Officina" un altrettanto splendido *Libro delle furie*. Sarà finito tra vent'anni, ma non sarebbe il caso di assicurarcelo subito?».

Mario manteneva rapporti anche di amicizia personale con alcuni scrittori famosi come il filosofo Bertrand Russell, Henry Miller, Isaac Bashevis Singer. Del misterioso B. Traven autore del *Tesoro della Sierra madre*, aveva conosciuto l'agente letterario Esperanza Lopez Mateos (le si attribuivano gli ultimi libri di Traven che continuavano a uscire mentre l'autore era stato dato per morto) che probabilmente, anzi certamente ebbe un *coup de foudre* per il ragazzo italiano.

Tanti altri scrittori erano in relazione con Lisetta Morpurgo che

curava i rapporti con gli editori stranieri. Impareggiabile viaggiatrice e *talent scout* di scrittori di successo. Tuttavia Mario non lesinava il suo impegno anche per gli scrittori che se contavano molto dal punto di vista letterario erano assai deludenti da quello commerciale. Un caso per tutti: Giovanni Comisso. Ma la sua grande passione era la collana “I cento libri”, splendide edizioni a tiratura numerata; oppure i grandi volumi illustrati come *La filosofia dell’arredamento* di Mario Praz, al cui allestimento stava collaborando “Ciuffo” Barbieri.

Mario avrebbe potuto essere uno dei grafici europei più richiesti se non avesse preferito dedicarsi esclusivamente alle proprie edizioni in modo quasi anonimo.

Dopo la pubblicazione nella collana di poesia dell’*Usignolo della chiesa cattolica*, apparso assieme ad altre raccolte di Sandro Penna e di Elsa Morante, Pasolini di passaggio a Milano si recava volentieri in visita a via Borghetto. Nel 1965 mandò a Mario questa strana lettera:

Gentile Monti,

deve avergliene già parlato Nico... Mi piacerebbe tanto averla personaggio del mio nuovo film – che ho cominciato da pochi giorni. L’idea mi è venuta di colpo entrando nella sua casa editrice – dove del resto, un giorno, ricordavo che lei scherzosamente mi aveva chiesto se le facevo fare una parte in un mio film. L’idea che mi è venuta passando davanti al suo ufficio, ha completamente rovesciato l’idea che avevo prima del personaggio: ch’era un industriale cattivo (ma come nei film di Charlot! *Uccellacci e uccellini* è un film comico...). Vorrei invece avere un industriale dolce. È una breve parte, ma di quelle più significative dell’ultimo episodio del film. Un industriale dolce, la cui ricchezza sia una fatalità, né cattiva né buona: ed egli ne sia agito, accettando il gioco con eleganza (in una discussione con Totò e Ninetto, suoi debitori). Mi scriva subito se accetta, se si diverte all’idea. Così poi le posso dire con precisione i due giorni nei quali lei dovrebbe essere a Roma...

Riceva i più affettuosi saluti dal suo

Pier Paolo Pasolini.

Monti declinò l’offerta ma forse con una punta di rimpianto.

Grande fermento ci fu al varo dei “tascabili”, la prima collezione

popolare concepita sulla spinta della nuova industria culturale internazionale. Mario li battezzò “Pocket”, ma subito si seppe che la Mondadori aveva in preparazione gli “Oscar”. Le due collane si allinearono al nastro di partenza. Dopo la metà degli anni Sessanta la Longanesi ebbe un grande rilancio – giuste le previsioni di Parise con gli incitamenti a “sganciarsi” dal fantasma di Leo Longanesi – e Mario volle condividere il successo con alcuni collaboratori. A me che già da anni lavoravo all’ufficio stampa fu affidata una collana tutta mia di libri rari, dimenticati. Tra gli editori milanesi Mario era forse l’unico ad essere esente da atteggiamenti di superbia e gelosia e il successo altrui lo sentiva come proprio.

Dopo il suo primo libretto *Il mare chiama* aveva lasciato passare molti anni prima di riprendere a scrivere in proprio. Facendosi scrittore nei weekend o nelle ore notturne da cui più facilmente riemergevano le fantasie d’avventura che aveva avuto da ragazzo. Sono nati così alcuni libri di successo come *I pirati* (1951), *I briganti italiani* (1959), *Gli esploratori* (1970).

«Non si lasci soffocare la vita, caro Monti – gli aveva scritto Orio Vergani. – Creda in sé e nella sua poesia di narratore.»

Per documentarsi sui fatti da narrare Mario aveva attorno a sé non soltanto montagne di pubblicazioni recenti e antiche, ma antiche mappe e autentici reperti iconografici dei personaggi e degli avvenimenti trattati. Il vero lavoro incominciava alla stesura del racconto in cui i testi altrui, la documentazione, la storia, venivano «dolcemente sollecitati» secondo la formula di Renan, dalla sua fantasia di narratore.

In queste tre opere Dino Buzzati ha riconosciuto: «velocità di stile narrativo, un taglio quasi cinematografico. Moderno reporter lascia parlare i nudi fatti... Monti è un bravissimo evocatore di storie altrui».

All’uscita del romanzo *Acqua*, la parola passò a Montale: «Il nuovo libro di Mario Monti (non il primo ma certamente il migliore) ci mostra uno scrittore quasi totalmente fuso e disfatto nell’oggetto rappresentato... Inutile aggiungere che uno scrittore capace di sentire l’acqua come matrice universale non sarà mai un produttore di letteratura “balneare”».

Del 1975 è il romanzo *Il nascondiglio* dedicato alla zia Ginetta Vitorini, un testo recuperato dal tempo dell’adolescenza. Recupero strano. Forse solo perché Mario ha voluto con questo libro fare una sorta di rica-

pitolazione a montaggio rovesciato della sua vicenda umana e letteraria.

«Marione, Marione – gli scrive Parise – ti sento felice come un fringuello. Vuol dire proprio che le mie previsioni erano giuste e che ora canti con verso giusto.»

Post Scriptum

Queste paginette non pretendono fare la storia della Longanesi & C.; e nemmeno quella personale di Mario Monti. Il vero storico verrà perché è sicuramente nascosto in un futuro prossimo. Mario Monti come editore e autore in proprio si è inserito in un momento cruciale della nostra cultura che si potrebbe riassumere con un mantra da ripetere oggi più che mai: moderna cultura europea, moderna cultura europea.

Sono appena delle istantanee colte nei corridoi di via Borghetto, quando Mario Monti, con la sua andatura dinoccolata, entrava e usciva dai nostri uffici, sempre dentro una nuvola di fumo, con una presenza affabulatrice spesso molto, molto divertente. O quando, nella pausa di mezzogiorno, usciva assieme a Lisetta Morpurgo per raggiungere le rispettive case “del cappuccio” e io li accompagnavo.

«Guai ai prepotenti, se l'uomo conoscesse la forza che sta nelle sue mani... Quando nella mia provincia al grido di *Viva Vittorio, viva Garibaldi, viva l'Unità e la Fratellanza!* il popolo era in grande gioia e in grandi feste, chi avrebbe detto che, dopo pochi mesi, questo popolo festevole dovesse trucidarsi a vicenda, e perché? Bastarono una sola parola e la turpitudine di pochi uomini che si facevano chiamare signori, erano signori, sono signori e saranno sempre signori, perché i governi sono sempre ciechi e fucilano le lucertole, mentre si allevano in seno i serpenti velenosi e sterminano le piccole serpentucole come me...»

Costoro non furono semplici ladroni o assassini, ma impersonarono spesso una opposizione, cieca o cosciente, alle prepotenze e alle ingiustizie subite dai loro compatrioti più poveri; e oggi possono apparirci quasi i precursori di quegli agitatori e di quei ribelli che, con gli anni, avrebbero costituito una resistenza organizzata e riconosciuta per la difesa degli interessi sociali.

Mario Monti

ISBN 88-7431-301-2



9 788874 313013 >

€ 22,00